

Elena Girardin

LE ALI IN TASCA



edizioni la meridiana

collana  PASSAGGI di donne

Elena Girardin

LE ALI IN TASCA

edizioni la meridiana

INDICE

Caterina Cornaro.....	9
Modesta dal Pozzo <i>alias</i> Moderata Fonte.....	25
Elena Lucrezia Cornaro Piscopia	39
Elisabetta Caminer Turra	55
Erminia Fuà Fusinato.....	71
Vittoria Aganoor Pompilj.....	87
Eleonora Duse	105
Arpalice Cuman Pertile.....	127
Rita Majerotti.....	143
Tina Merlin	159
Bibliografia	179

A mia figlia Delia

*La donna è stata bloccata per secoli.
Quando ha accesso alla cultura è come un'affamata.
E il cibo è molto più utile a chi è affamato
rispetto a chi è già saturo*

Rita Levi Montalcini

CATERINA CORNARO

(Venezia, 25 novembre 1454 – 10 luglio 1510) Regina di Cipro, Gerusalemme, Armenia, domina Aceli

*Il Barco*¹

– È qui.

– Qui?

Giorgio si guarda intorno, incredulo. Raccoglie un filo d'erba, se lo porta alla bocca. Anche se il tempo passa, è rimasto un ragazzo.

– In mezzo al nulla?

Il grano ondeggia come un mare biondo, friniscono le cicale in un coro che sale fino al cielo. Un gruppo di rondini si rincorre, librandosi in folli acrobazie. Il suo nulla per me è grande, una vastità.

Passeggiamo lungo la campagna, attraversiamo un canale servendoci di una trave come passerella. Dei semi s'attaccano alle vesti, la gonna si strappa. Le ortiche mi pungono le caviglie, sporco le calze di fango. Non ho ombrellini sopra la testa né tende parasole.

Lo guardo di traverso. Temo il suo giudizio. Ho bisogno che dica sì, devo avere il suo consenso.

– Cosa intendete fare? – insiste.

– Voglio ricominciare a vivere.

La voce esce rotta dall'emozione, non sono brava a tenere a freno i moti dello spirito.

¹ Il *locus amoenus* nel comune di Altivole, alle porte di Asolo, in provincia di Treviso.

Ci sediamo sotto un ciliegio, senza cuscini né servitù.

Da tempo non abbiamo un colloquio soli.

È un giorno di festa.

Poco distante Zavir, il nano di corte, fa dei numeri a testa in giù, diverte gli amici. Ci arrivano voci, risate, tintinnii di bicchieri.

– È stato difficile, lo capisco – afferma Giorgio.

Osserva i miei occhi stanchi, il volto segnato dai lutti. Si sofferma sui particolari.

– Ricordo quando mi dissero che sareste diventata regina. Eravate il mio orgoglio, quello della nostra città.

Levo lo sguardo in un punto lontano.

Ne ho memoria anch'io. La mia mente vola spesso a quei tempi.

Sembrano passati mille anni. Ero poco più di una bambina.

Raccolta nel silenzio della cappella del monastero pregavo a capo chino, con le ginocchia sul legno duro del banco, chiusa in una falsa modestia, ero in attesa del sacrificio, della rinuncia.

In fondo al cuore covavo una certezza: avrei fatto qualcosa di grande, Venezia avrebbe parlato di me.

Venne a farmi visita mio padre, m'informò che il Lusignano² mi aveva chiesta in sposa. Il doge mi chiamava al suo cospetto. Capii: era l'occasione che la città aspettava da tempo. Tra tante giovinette ero stata scelta io! Una *fiola*³ veneziana.

Dal convento avrei potuto elevarmi a regina. Era la mia favola, non dovevo che acconsentire.

Non ebbi esitazioni, fui audace, dissi sì.

² Giacomo II, re Zaco, a cui Caterina si unì in matrimonio per procura all'età di quattordici anni.

³ Figlia. È un epiteto che la Repubblica attribuiva alle giovani meritevoli.

Il volto della madre superiora si contrasse in una smorfia di disgusto: sarei entrata nel letto di un uomo, di un re.

Corsi lungo il corridoio che portava alla mia camera, scrollandomi di dosso l'invidia delle compagne, delle monache. Mi sentivo vittoriosa, ero preda dell'eccitazione.

Quella notte un misto di timore e smarrimento mi tenne sveglia: offrivo il mio essere acerbo – forse anche la mia anima – a uno straniero che mi attendeva in un'isola lontana.

Io, che mai avevo abbandonato la Laguna, che nulla sapevo dell'amore.

Quanta commozione provo guardando indietro!

– Ricordo le vostre nozze, eravate bellissima – continua Giorgio.

Ero una bambola ben manovrata. Venne celebrato un matrimonio per procura, a tenermi la mano l'ambasciatore Mistahel.

Seguì una lunga parentesi dorata, durante la quale fui coperta da tutti gli onori.

Giocavo a fare la sovrana di una terra che mai avevo visto, la consorte di un re che mai avevo toccato.

La notte, dalla finestra del palazzo in *rio* San Polo osservavo la mia città accarezzata dall'acqua buia, baciata dal cielo di velluto. Contemplavo il groviglio di stelle, mi perdevo nella vertigine delle mie stesse preghiere che lanciavo a manciate lassù, mentre il sogno di incontrare il mio sposo pareva svanire, restava il timore di un inganno.

Finalmente Giacomo mi pretese al suo fianco. Partivo per Cipro! L'amore tanto atteso m'aspettava oltre l'Adriatico. Lasciavo la mia casa, gli affetti più cari, la mia infanzia, andavo a prendere il mio destino al di là del mondo conosciuto.

Poco prima di salpare, abbassai la testa e pianisi tutte le mie lacrime.

– Quando partiste, soffrii, vi veneravo come una santa.

Ero giovane. Ricordo l'attracco a Famagosta, la confusione di voci sconosciute, il profumo di frutta marcita al sole, di spezie odorose e incensi. Negli occhi il riflesso acquamarina che ricamava le mura di quella fortezza, sospesa nel blu. Dopo settimane di navigazione, i miei sensi si erano fatti liquidi, accecati.

Quel giorno è rimasto indelebile nella mia memoria.

Avevo diciotto anni.

Entravo nella storia con la stessa leggerezza con cui si entra in un sogno.

L'abito di broccato nero pareva senza peso. Lucenti i capelli, candido il colorito.

Gioielli d'oro mi pendevano dai polsi, dal collo.

Quanto avrei voluto averti accanto, Giorgio!

Sotto un bagliore bianco il mio sposo mi veniva incontro, sicuro, regale.

I folti capelli, la barba bruna incorniciavano il viso pieno di mistero. Avvicinandosi, i suoi occhi si animavano contenti.

Me ne innamorai all'istante. Tutto, allora, pareva semplice.

Giorgio intravede i miei pensieri.

– Ho pregato per voi ogni giorno, avete affrontato tante battaglie.

Respiro a fondo, rinuncio a ogni resistenza.

Lascio venire a galla i ricordi cupi, li affido alla radura. Avevo solo vent'anni quando persi il mio bambino, me lo sottrassero, me lo uccisero⁴!

Ero vedova, sola, in un Paese che sentivo ancora straniero, in balia dei nemici che minacciavano di strapparmi il trono.

⁴ Bambino, il figlio di Caterina morì a un anno di vita.

Ho conosciuto la crudeltà dell'uomo, il dolore della perdita, l'abbandono.

Non volevo più vivere.

La volta celeste era precipitata negli abissi di una voragine senza fondo, e io con lei.

Trascorsi mesi oscuri, fuggivo dagli esseri umani.

Mi scende una lacrima. No, non ho dimenticato nulla del mio passato.

– Anche le regine soffrono – dico, asciugandomi la guancia – la vita insegna a sopportare, si convive coi lutti, con gli sbagli, si va avanti.

– Siete la donna più forte che abbia mai conosciuto.

Osservo il volto di Giorgio, i suoi lineamenti sottili, le rughe che scavano la fronte asciutta.

– Ditemi – mi prende la mano – pensavate che io ne avessi un rendiconto personale?

Abbasso la testa. Un tempo credevo che mi avesse tradita⁵, ora non ne sono più sicura.

– Mi avete confinata ad Asolo, avete insistito che rientrassi in patria, credo abbiate agito in buona fede, ma il mio posto era a Cipro.

– Così comandava Venezia, voi eravate in pericolo, se ho sbagliato l'ho fatto per amore.

Mi raddrizzo. Frusto la gonna. Riprendo vigore.

– Voglio Altivole – dico – voglio costruire qui il mio Barco. Desidero portarci poeti e artisti, farmi mecenate delle arti e delle lettere, questo è il mio desiderio.

Giorgio s'inchina ai miei piedi.

– Avete tutto il mio appoggio. Così sia.

S'alza il vento: gonfia le vesti, fa danzare le spighe.

⁵ Mandato da Venezia alla corte della sovrana, Giorgio Cornaro, fratello di Caterina, è stato il fautore della donazione di Cipro alla Serenissima da parte della regina Caterina.

Ci abbracciamo come non era mai successo.

Siamo un fratello e una sorella, stretti, immobili in mezzo a un oceano d'erba.

Ci congediamo.

Rimango sola. Lascio che la mente si perda.

Cipro, l'isola della mia giovinezza, prende forma, splendente, silenziosa, pare così vicina da poterla toccare.

Re Giacomo sorride, s'avvicina come quel primo giorno, ritagliando un'ombra nera contro il sole.

Distinguo i suoi tratti, tiene in braccio il nostro bambino.

Mi bacia le tempie.

Per poco mi aggiungo a loro in una sacra, dolcissima trinità.

Qualcuno mi chiama. Ho un sussulto.

Era solo un sogno.

Essi sono morti. La mia patria è lontana.

Trovo il coraggio di lasciarli andare. Dico loro addio.

Conquisto forza, leggerezza.

È ora di rincorrere i sogni, di immaginare nuovi, bellissimi voli.

Nota storica

Ogni prima domenica di settembre Venezia si veste a festa: è la Regata Storica, manifestazione moderna, orchestrata a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, apprezzata da numerosi turisti e spettatori veneziani. La giornata si compone di due momenti distinti: la sfilata e le regate. La prima celebra, attraverso l'uso di figuranti in costume, le personalità del doge – all'epoca Agostino Barbarigo – e di Caterina Cornaro.

Lo scopo è quello di rievocare la cerimonia avvenuta il 6 giugno 1489, al momento del rientro della regina di Cipro

ERMINIA FUÀ FUSINATO

(Rovigo, 23 ottobre 1834 – Roma, 30 settembre 1876)

*La Quarantottina*⁴⁴

Clemente batte il pugno sul tavolo, fa saltare i cucchiari e i bicchieri di vino. Ha il volto contratto, i capelli bianchi gli stanno alti sulla testa a mo' di bandiera.

– Eppure un modo ci sarà!

Il tono è combattivo, vigoroso.

Una vita randagia, votata all'ideale, ne fanno il capo della nostra causa.

Gli altri lo guardano, pesano la sua rabbia, sanno che devono misurare le parole. Da giorni c'è tensione, abbiamo avuto notizia di alcuni arresti, la presenza austriaca grava sulla nostra città tale e quale un macigno.

– Un modo c'è – interviene Ippolito – dobbiamo organizzarci, agire. La poesia non basta. Il sopruso va piegato con le armi. E col sangue, se necessario.

La serata è andata avanti a chiacchiere e lui non ha ancora vuotato il sacco. Mi chiedo se gli pesa il giudizio degli amici. Infine confessa:

– Per me ho deciso. Indosserò la giubba rossa.

L'ha detto. I compagni rimangono di stucco. Nessuno lo sospettava.

– Mi unisco a Garibaldi.

⁴⁴ Appellativo che venne dato alla giovane Erminia a Castelfranco, quando la sua casa divenne un quartiere generale della resistenza anti-asburgica, a cui lei diede un contributo determinante.

Pochi attimi di silenzio. Emozioni contrastanti si sommano all'incredulità, a un pizzico d'invidia a un'uggia: senso di colpa e vago timore.

– Dove? – risponde Clemente – Il nemico è qui! È per Venezia che io voglio combattere. Qui diamo la vita!

– Garibaldi – interviene Arnaldo – è la nostra grande occasione. Se Cavour e il re lo sosterranno, farà la storia. Ippolito, amico mio, hai la mia benedizione!

– E la mia! – aggiungo, facendomi largo sul tavolo per appoggiarvi una pentola carica di minestrone fumante. Dobbiamo combattere coi denti anche qui, ma non dimentichiamoci del Manin⁴⁵. Qualche cosa ci avrà pur insegnato.

– E brava la nostra Erminia! – aggiunge Ippolito – tu sì che sai guardare lontano, Venezia ha bisogno di aiuto per scacciare i *crucchi*, ma dovrà attendere.

Facendosi spazio tra le macchie di vino della tovaglia, il mio amico disegna con la punta del coltello lo stivale, con tanto di Sardegna e Sicilia.

– Partiremo da qui – dice, puntando sulla Liguria – sbarcheremo qui – prosegue, indicando l'isola a forma di triangolo – saliremo da qui e libereremo la penisola. I Borboni, il Papa, gli austriaci assaggeranno i nostri *schioffi* e le nostre spade. Infine anche Venezia verrà liberata.

Nel dirlo l'emozione lo tradisce, Ippolito preme tanto a fondo la lama che strappa il tessuto di lino. Alza lo sguardo avvilito, come se il discorso appena fatto non contasse nulla di fronte a quel disastro.

Scrollo la testa, per dire che non importa.

⁴⁵ Daniele Manin, patriota, dopo essere stato liberato dalle carceri austriache a furor di popolo insieme a Nicolò Tommaseo, fondò la Repubblica di San Marco, capitolata nel 1849. Esule a Parigi, sostenne la causa dell'Unità sotto la guida dei Savoia.

– Dobbiamo pensare a fare l'Italia uniti – intervengo, passando la mano destra sopra la tovaglia strappata – da nord a sud, da est a ovest. È giusto. Si tratta di cambiare prospettiva, di pensare in grande!

Io in piedi, loro, seduti, mi fissano come una Madonna. Il mio amico sorride, mi stringe la mano, lo sento vicino, per me è un fratello. Quanta comunione di spirito c'è tra noi!

– È ora di mangiare – dichiaro – altrimenti si fredda.

Faccio un po' di rumore con le ciotole, offro un'abbondante razione di zuppa a ciascuno, aggiungendovi a parte una fetta di pane abbrustolito.

– Che profumo, Erminia – si complimenta Clemente – tu sì che sei una donna coi fiocchi, di che potrà mai lamentarsi il nostro Arnaldo!

– Forse che la politica mi sta troppo a cuore – rispondo.

– Non è anche tuo padre un fervente patriota? – chiede Ippolito.

– Sì, lo è, per quello Arnaldo frequentava la mia casa, quando ero ragazza.

– La casa del padre di Erminia è stata un covo di combattenti durante il Quarantotto – s'intromette Arnaldo – la piccola Erminia non si risparmiava. Proprio come adesso organizzava incontri, partecipava ai dibattiti, faceva circolare testi e poesie. Era inarrestabile. Aveva già un paio d'ali che la facevano volare lontano.

Arrossisco, mi siedo accanto a mio marito, tra i miei amici, felici di avermi con loro.

Non importa se sono una donna.

Le mie parole valgono.

Questo mi fa stare bene.

– Il fatto è che i controlli sono sempre più pressanti, oggi è più che mai difficile perorare la causa – dice Clemente con la bocca piena.

– Fratello caro – aggiunge Arnaldo – se non starai attento ti farai arrestare.

– In quel caso – caro fratello – dovrai escogitare un piano per farmi uscire, come potrei sopravvivere in una prigione circondato da guardie austriache? Ne sono allergico.

– Molto bene, vorrà dire che faremo impastare una buona focaccia dalle mani della nostra Erminia, dentro la quale nasconderemo una lima. Dovrai stare attento a non addentarla!

Ridiamo di gusto, un po' per gioco, un po' per scongiurare la paura.

Dopo anni di lotta silenziosa, fatta a suon di versi, sentiamo che qualcosa di concreto sta per succedere. Sì, c'è aria di rivoluzione. Ippolito lo conferma: i Savoia si stanno muovendo, i garibaldini rispondono alla chiamata, tra poco tutto lo stivale sarà in subbuglio.

Voglio fare la mia parte.

Nell'ordine nuovo delle cose ci sarà spazio anche per le donne.

Il nostro impegno deve pur contare qualcosa.

Preso dalla vertigine dei miei pensieri, divoro senza accorgermene il pane inzuppato, ingoio l'ultimo cucchiaino di minestra, sono la prima a finire. Quando tutti hanno terminato, mi alzo da tavola, raccolgo i piatti, li porto nel tinello dentro la tinozza con la liscivia. Afferro dalla madia noci e nocciole, le dispongo su un piatto facendole scrochiare tra loro. È un suono che mi mette allegria.

Osservo i volti dei miei amici, scaldati dalla luce del camino, prendono forma di maschere che ridono, tornano serie e così via, in un moto continuo d'espressioni. C'è passione in ognuno di loro.

Mio marito si fa spiegare da Ippolito i dettagli dell'impresa, mi domando se desidera farne parte. Fosse ammesso, partirei anch'io. Me lo permetterebbe?

Ho sposato l'Arnaldo per il nostro comune senso di patria.

Che guaio ho combinato innamorandomene, roba da far venire i capelli bianchi!

Quanto dolore devo aver procurato a mio padre, a mia madre, fuggendo di casa poco più che bambina. Non potevo fare diversamente.

Papà mi richiamava al mio dovere religioso, alle mie origini.

Non ho avuto pietà di lui.

Nessun timore di Dio.

Il taglio è stato netto, ho estirpato le mie radici.

Il futuro incerto non mi metteva paura.

Io, giudea, ho rinnegato il mio credo.

A Venezia mi sono fatta battezzare.

Volevo Arnaldo a tutti i costi.

Nella chiesa di San Salvatore, buia e silenziosa, c'eravamo noi, il Maffei, lo zio e il prete. Quante lacrime piansi dopo aver dormito col mio sposo!

Non avevo ripensamenti, ma il silenzio di papà, quello sì faceva male.

Che follia!

Rifarei tutto.

Raggiungo gli amici. Ippolito si sta alzando, indossa la giacca, estrae dalla borsa un fascio di carte.

– Ecco, cara Erminia – dice, tendendomelo – te lo affido.

Lo guardo senza capire, con le nocchie in mano. Ippolito afferra il piatto, lo butta sul tavolo, mi sventola i fogli sotto il naso. Penso: “È un poeta e i poeti sanno essere bruschi quando è ora di esserlo”. Li prendo, senza parlare. So di cosa si tratta. Ciò che non mi voglio spiegare è il motivo per cui lui li affida a me.

– Non posso sapere come andrà – dice, cercando i miei occhi – vado a combattere, non si sa come può finire.

– Cosa devo fare? – chiedo con la voce spezzata.
– Trova un editore. Fallo pubblicare.
– Ma non mi permetteranno di farlo – protesto.
– Tu ce la farai – risponde, penetrandomi con lo sguardo – So che troverai il modo, puoi riuscirci solo tu.

Ippolito mi stringe le mani, le porta alle labbra, le bacia con affetto, lascia la presa.

Abbraccia Arnaldo e Clemente, li ringrazia, parla loro come a due fratelli.

Mio marito lo accompagna alla porta, gli augura buona fortuna.

Ho la sensazione che non lo rivedrò.

Arnaldo mi guarda commosso.

– Ha scelto te – dice – il futuro del suo romanzo dipende da te.

Stacco dal seno le carte. Leggo ad alta voce: *Confessioni di un italiano*.

– Una cosa è sicura: il titolo va cambiato.

Clemente indossa il cappello, saluta e se ne va.

Rimaniamo Arnaldo e io.

Ci stringiamo in un abbraccio, prendiamo una coperta, due bicchieri di vino, ci appostiamo davanti il camino. Sfiliamo i fogli, sciogliendo la fettuccia che li tiene insieme.

Ci prendiamo tutta la notte per leggere.

Fin dai primi capitoli mi pare la cosa più bella che ho letto dopo *I promessi sposi*.

Nota storica

*Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi*⁴⁶, che comprende il diario scritto dal 1871 al 1876 e alcune lettere, aiuta a ri-

⁴⁶ Molmenti, 1878.

costruire la vita della poetessa veneta, che ha fatto dell'amor di patria e del lavoro di educatrice i punti fermi attorno ai quali ha organizzato la sua esistenza.

Erminia nacque a Rovigo da una famiglia borghese di religione ebraica. Trascorse l'infanzia a Padova dove il padre Marco Fuà, medico di grandi vedute, le offrì le giuste condizioni per sviluppare la sua sete di sapere. Lo zio Benedetto, ingegnere, si occupò della sua educazione seguendo le teorie pedagogiche di J.H. Pestalozzi. Fu il primo a introdurla all'*ars poetica*, a dare forma al suo senso estetico. Nei suoi scritti Erminia lo ricorda con grande affetto e commozione. La serenità che sembra caratterizzare la sua formazione, venne interrotta dalla morte della sorellina Emma, colpita da tubercolosi polmonare e dalla lunga malattia della madre Gertrude.

L'interesse di Erminia per la poesia patriottica clandestina maturò nell'ambiente familiare, partecipe del Quarantotto veneziano e continuò dopo la capitolazione della Repubblica del Manin nel 1849, all'indomani della battaglia di Custoza.

Nel 1852 la giovane conobbe il futuro marito, *il cantore della resistenza di Venezia*, Arnaldo Fusinato. Originario di Schio, vedovo, di vent'anni più vecchio di lei, era un poeta famoso nel Lombardo-Veneto. Assieme al fratello Clemente, faceva parte del gruppo dei patrioti antiasburgici più in vista e più attivi. Era inoltre legato ad Alessandro Rossi, il noto imprenditore vicentino, fautore della *Nuova Schio* e della *città sociale*. Il fidanzamento non ebbe il consenso del padre, sia per la differenza d'età, sia per la diversa religione dei due: Arnaldo era cattolico. Fuggita a Venezia, Erminia trovò appoggio presso lo zio Tommaso Fuà, avvocato. Si convertì al Cattolicesimo e tre mesi dopo sposò Arnaldo nella chiesa di San Salvatore; Andrea Maffei le fece da testimone. Poco più tardi arrivò il perdono dei genitori.

ELEONORA DUSE

(Vigevano, 3 ottobre 1858 – Pittsburgh, 21 aprile 1924)

La Divina

Cammino sotto i portici a capo chino, faccio il doppio mento come un'anziana signora. Indosso una tunica di lino bianco, cade morbida, sfiora i sandali, segna appena la mia figura arrotondata dagli anni. Le braccia, mostrano la carne nuda, ondeggiando senza pudore. Brillano le ciocche d'argento, si contendono il sole, le pettino con le dita, le raccolgo sulla nuca, intrecciandole dentro un fermaglio.

Amico mio, anima bella, talvolta attraversi il mare.

In volo silenzioso mi raggiungi, mi tieni compagnia.

Eppure sei lontano!

Mi giungono notizie di te dalla radio, dai giornali.

A Fiume, rincorri il pericolo, cerchi la gloria.

Mi chiedo se la vita eroica ti darà quello che vuoi, se la guerra troverà il modo di appagarti.

In tanto clamore pensi alla tua *Ghisola*⁶²?

Io rimango nascosta, in un altro modo; trascorro l'estate in un ritiro monastico, nella quiete della terrazza, tra i bossi del giardino, assaporando l'odore morente dei fiori d'agosto. Si offrono alla luce del giorno gli steli dei ranuncoli, sono aperti i petali delle tuberose, diffondono un profumo dolciastro, narcotico, rendono dimentico chi ne assapora.

⁶² Appellativo con cui Gabriele D'Annunzio si rivolgeva alla Duse.

Qualche volta mi spingo fino al Piave, Désirée⁶³ e io ci mettiamo in ascolto del canto profondo del fiume, preghiamo per i caduti, per le loro madri.

Fluiscono i pensieri, leggeri, come colpi d'ala.

Qualcosa di te è rimasto a dettare i moti dello spirito.

Senza rancore, libera dall'affanno, posso condividere con te il mio tempo interiore.

Ho perdonato il tuo amore raro e discontinuo.

Ho imparato ad accettare ciò che è stato.

Ho voluto continuare a vivere.

Quelli trascorsi insieme sono stati anni belli, di comunione d'intenti, di *lavoro* vivido. E questo conta.

Pensarti mi distrae.

A quest'ora in paese non c'è anima viva. Il caldo cuoce la pietra, rende pesante l'incedere. Sotto una luce faticosa, dentro il mio sudario bianco, percorro la strada che porta alla piazza.

Devo imbucare alcune lettere.

Abbandonate sulla scrivania mi soffocano il cuore.

Che altri rapporti posso intrattenere col mondo, dal momento che ho scelto la solitudine?

Scrivere agli amici mi dà forza, mi alleggerisce dai pesi.

Così scrivo. E leggo molto.

Papini⁶⁴ dice che più che al teatro, dovrei darmi alla scrittura.

Sorrido. Sorridi con me.

Prima di risolvermi, avevo bisogno di una pausa che fosse tutta mia.

Ho pregato Désirée di andare a fare visita ad alcuni parenti. Mi ha lasciata a malincuore.

⁶³ Désirée von Wertheimstein ha vissuto molti anni accanto alla Duse come una seconda figlia, dandole sostegno nei momenti difficili, fino alla morte dell'attrice.

⁶⁴ Giovanni Papini.

È un'oca, buona d'animo, mi vuole bene, sta in pena per la mia salute da quando, a Roma, mi ha sorpreso la malaria⁶⁵. Per mesi sono rimasta a letto, inferma.

La cara Maria Osti⁶⁶ si è presa cura di me. È tanto premurosa da diventare invadente. Appena mi sono rimessa in forze sono scappata qui ad Asolo.

Questa volta niente albergo. Ho affittato una casetta in via Canova, vicino all'arco di Santa Caterina. Semplice, col giardino e l'orto, tanto francescana da farmi pensare alla Porziuncola⁶⁷.

Dentro ho sistemato i libri, i pochi ricordi che custodivo a Firenze: l'incisione con l'immagine di Shakespeare, le statuine veneziane, il piccolo tondo col ritratto di *Henriette*⁶⁸.

Dormo in una stanza con le pareti imbiancate a calce, le travi consunte. Sopra il letto ho appeso la mia bilancia. Sul balcone vivono una coppia di colombi, vanno e vengono, sottraggono livore alle giornate.

Dolcissimo amico, talvolta la mente va a quei giorni in cui ci sentivamo in due.

Averti è stato più che la vita.

Perderti più che la morte.

Ricordo quando ti presentasti, sfacciato, nel camerino del teatro Valle. Osasti darmi dell'*amatrice*, facesti infuriare il *Santo*⁶⁹, che mi torturò di domande.

Ci rincontrammo anni dopo nel respiro denso della nebbia, di quel primo mattino veneziano. Vagavo lungo le *calli*,

⁶⁵ Durante una delle sue visite al fronte per dare sostegno ai soldati, la Duse contrasse la malaria, aggravata dalla broncopolmonite. Una volta guarita grazie alle cure di Maria Osti, partì per Firenze, quindi si rifugiò ad Asolo.

⁶⁶ Maria Osti Giambruni, vedova di guerra, dal 1911 amica della Duse.

⁶⁷ La casa di Settignano, battezzata "la Porziuncola", dall'antico nome del santuario di san Francesco d'Assisi. A pochi metri sorgeva "la Capoccina", residenza di Gabriele D'Annunzio.

⁶⁸ Enrichetta, figlia della Duse, nata dal matrimonio con Tebaldo Cecchi.

⁶⁹ Appellativo dato ad Arrigo Boito.

insonne, avvolta in uno scialle scuro, con i capelli scomposti, gli occhi cerchiati di nero. Tu scendevi da una gondola, a braccia aperte venivi verso me.

Fu naturale iniziare a parlare di teatro, della decadenza dell'arte.

Abbiamo suggellato un patto⁷⁰.

La vita l'ha sciolto.

Ci illudevamo di competere con il sublime, di far convivere l'umano e il divino, ridefinendo i limiti dell'amore, volevamo incarnare la perfezione. Oggi a dirlo ad alta voce suona buffo, come un motivetto fuori moda.

"Il Vate e la Divina" sono acqua passata. Roba del secolo scorso.

Potevamo scegliere di essere un uomo e una donna come tanti, ritirarci in una casa, avvolti nel calore di una famiglia?

Siamo quello che siamo, *Figlio*⁷¹.

In mezzo al silenzio c'è stata la guerra che ha spazzato via le illusioni, strappando per sempre il velo della giovinezza. Mi ha commossa sapere della tua convalescenza, del tuo occhio perduto. So che Renata⁷² si è occupata di te.

Avrei voluto venirti incontro a Venezia, l'avevo promesso.

Non ne ho avuta la forza, era necessario tenerti lontano.

Perdonami: s'è arrestata la corsa ansiosa degli amanti.

Di quel godimento doloroso della carne e dello spirito rimane un ricordo sfumato.

Placato è lo strazio, muta l'assenza di te.

Si perde, si cambia, si va avanti, *per non morire non resta che vivere*.

⁷⁰ Il riferimento va al patto artistico in base al quale D'Annunzio avrebbe scritto le opere che la Duse avrebbe recitato.

⁷¹ Così la Duse nelle sue lettere si rivolgeva a D'Annunzio.

⁷² Figlia di D'Annunzio nata dall'unione con Maria Gravina Cruyllas di Ramacca.

In queste pagine ripercorriamo le biografie di dieci donne che hanno fatto la storia del Veneto passando da personaggi quali Caterina Cornaro e Tina Merlin. Figure diverse per epoca, astrazione sociale e fama, dando prova di come tutte abbiano trovato una forma di riscatto attraverso la cultura, in particolare la scrittura.



Euro 15,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-549-7



9 788861 535497